

Ti dono una parte di me

Una ricerca ha studiato l'atteggiamento degli immigrati che vivono in Italia rispetto al donare o ricevere organi. Emerge una disponibilità di fondo, qualunque sia il credo religioso di appartenenza

Annamaria Fantauzzi *

H. è in Italia da circa trent'anni ed è originario di Tunisi. Ha passato molto tempo in dialisi per un problema ai reni, finché ha ricevuto la chiamata dall'ospedale che lo avvertiva della possibilità del trapianto imminente. Questo ha segnato un cambiamento totale della sua vita, come racconta lui stesso: «Io sono favorevole al mille per cento al trapianto perché la vita di una persona cambia... Io non sapevo niente di tutto questo, poi con il tempo ho imparato...

Ora il mio rene funziona al 60%, ma io sono una persona libera». Quale rapporto sussiste tra il fenomeno della donazione degli organi e le comunità di migranti presenti oggi in Italia? È quello che ha cercato di analizzare la ricerca finanziata dall'Aido (Associazione italiana per la donazione di organi, tessuti e cellule) dal titolo «Dono, organi, comunità immigrate. Aspetti sociali, culturali e medico-sanitari del sé nell'altro», svoltasi nella prima metà del 2013. Sei le regioni-campione selezionate - Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Sicilia - e numerose le comunità straniere prese in esame: marocchina, senegale-

se, tunisina, mauriziana, singalese, sikh, peruviana, romena. Altrettanto eterogenee le appartenenze religiose: sono state intervistate persone di fede cristiana, musulmana, induista e buddhista.

DARE E RICEVERE

Un primo dato emerso è che la donazione degli organi non è né un'esclusiva di alcune religioni né un tabù per altre. Tutti i rappresentanti religiosi, perlomeno tra le comunità nazionali che si è avuto modo di indagare, hanno dimostrato apertura nei confronti di questa tematica nel

duplice senso dell'essere donatore di un organo a un'altra persona e dell'essere recettore di un organo donato da qualcuno.

Le eventuali remore sono dovute a una distorta percezione del credo religioso. Ad esempio, alcuni fedeli di religione islamica affermano che un dettame coranico prevede di preservare il proprio corpo, per restituirlo a Dio al momento della morte. Ciò viene estremizzato da parte di alcuni come un divieto alla donazione degli organi. In realtà, se si parla con esperti religiosi isla-

mici, questo precetto va interpretato alla luce del principio di necessità, secondo il quale deve prevalere il bene dell'umanità su quello individuale, come prevede nel Corano la sura 5, 32: «Chi salva una vita umana è come se avesse salvato l'intera umanità».

Analogamente, in ambito induista e buddhista, un'interpretazione superficiale dei meccanismi rituali che sottostanno alla cerimonia della cremazione potrebbe condurre a una contrarietà di principio nei confronti della donazione degli organi, poiché tale rito funerario prevede una particolare preparazione del corpo. In realtà, anche in questo caso, se si approfondisce la questione, si nota la centralità del concetto di anima, che è ciò che va salvaguardato: pertanto, il corpo può essere considerato quasi alla stregua di un abito che l'anima indossa temporaneamente e che può essere sostituito, attraverso la donazione degli organi, per salvare la vita di qualcun altro.

In sostanza, dunque, nessuna religione, almeno tra quelle considerate nella nostra ricerca, può essere ritenuta contraria alla donazione degli organi, qualora si conoscano correttamente i principi e le regole previste dai testi sacri o dai precetti divini.

UN DEBITO MORALE

Circa la rilevanza dell'apporto dei migranti al fenomeno della donazione degli organi, in Italia non è possibile fornire statistiche complete. Infatti, non sono disponibili dati a livello nazionale (i quali non rilevano la nazionalità dei donatori), ma solo le statistiche di alcune regioni.

Ad esempio, tra le religioni oggetto della ricerca, possiamo fare riferimento al caso della Sicilia, dove, negli ultimi sette anni, sono stati registrati 41

Nessuna religione può essere ritenuta contraria alla donazione degli organi, qualora si conoscano correttamente i principi e le regole previste da testi sacri o precetti divini



In queste pagine, loghi di varie campagne internazionali per promuovere il consenso alla donazione di organi.

donatori di organi non italiani. La maggior parte di essi (circa un terzo) è di nazionalità romena, dieci provengono dall'isola di Malta, con la quale il Centro regionale trapianti della Sicilia ha stipulato un protocollo d'intesa, mentre gli altri sono omogeneamente distribuiti tra varie aree geografiche del pianeta: europei, africani, asiatici, nordamericani.

Anche Piemonte e Valle d'Aosta hanno reso disponibili i dati sulla nazionalità dei donatori (in questo caso nel periodo 2004-2011): il totale ammonta a 80 persone, anche qui con una netta prevalenza di romeni (26), seguiti con numeri più piccoli da numerose altre nazionalità: dall'Albania all'Argentina, dal Kazakistan alla Tunisia.

I dati confermano che il fattore culturale o religioso non costituisce un freno alla donazione degli organi, essendo presenti tra i donatori persone delle più diverse aree del mondo. Non è mancato chi, nel corso della ricerca, ha deciso di iscriversi all'elenco donatori. È il caso di Louis Raynald Milinte, presidente della Federazione delle Associazioni mauriziane della provincia di Catania, che testimonia così l'esperienza relativa alla sorella, trapiantata di un rene in un ospedale lombardo: «Tutta la mia famiglia è in debito con la società italiana, con lo Stato italiano. Io e la mia famiglia dobbiamo fare qualcosa per questo Paese, perché l'Italia ci ha dato un lavoro, una casa e una nuova vita a mia sorella».

Milinte non ha esitato a compilare e firmare la scheda di tesseramento, divenendo egli stesso un esempio per tutti i membri della comuni-

tà, tra cui è emblematico il caso di M. L., un donatore mauriziano residente a Catania, che nel 1983 donò il rene al fratello quando ancora risiedeva in patria.

Quello di M.L. fu, in assoluto, il terzo trapianto di rene eseguito nella storia dell'isola di Mauritius. Realizzato a pagamento, l'intervento costò ingenti sacrifici, mandando in fumo i risparmi della famiglia, costringendola a vendere proprietà e persino a «fare la carità città per città», ma contribuì a salvare la vita del giovane e a generare un rapporto di forte simbiosi tra i due fratelli.

TRA NECESSITÀ E PREGIUDIZI

Cosa significherebbe, però, per un italiano sentire battere in petto il cuore ad esempio di un marocchino e per un musulmano sapere di aver ricevuto il fegato di un cristiano? L'idea di condividere parte del corpo e le caratteristiche personali che l'organo porta con sé genera una sorta di superamento delle idee xenofobiche, legate a pregiudizi radicati in una determinata cultura, per cui il dono diventa non solo fonte di salvezza ma anche motivo di apertura e comprensione: «Mi serve un cuore nuovo, quindi se viene da un marocchino, da un musulmano, è uguale, anzi lo devo ringraziare e devo dire anche scusa per tutte le volte che ho pensato male di quelli. Sai... l'ignoranza!»: così spiega ad esempio V. B., italiano residente a Torino.

Un'altra testimonianza è quella fornita dall'imam della moschea di Resana (Treviso), che ha deciso di donare gli organi del proprio figlio morto subito dopo la nascita. «Se tu dai un organo a una persona

che ha bisogno, per salvare una vita... e magari quella persona che salvi può lavorare a favore di Dio, può aiutare la gente, può fare tante cose, può fare il bene comune sulla terra, il giorno del giudizio, anche se io muoio senza un rene, Dio mi ridarà quel rene... mi dà come ricompensa un altro rene».

Tuttavia è stato riscontrato nella ricerca anche l'atteggiamento contrario, per cui il dono diventa avvelenato, persino impuro perché foriero di quelle caratteristiche dell'altro che minacciano l'identità del «noi», nell'uno e nell'altro senso: il ricevente italiano che afferma di aver paura di infezioni o di «una vita più affannosa se il cuore viene da un musulmano, perché non ha quella energia vitale che abbiamo noi occidentali ma il battito è più rallentato, come anche la loro società» (R. T., italiano); un potenziale ricevente musulmano che desidererebbe ricevere l'organo soltanto da connazionali perché così «siamo sicuri che è puro, che non ha mangiato maiale e che non contiene sostanze *haram*, proibite. E poi che ne so se ha rubato oppure era uno che uccideva, come fate spesso in Italia!» (H. M., marocchino).

Un dono che lega, che incorpora e che garantisce vita oppure una «cosa» che incute paura e avvelena tanto chi lo dona quanto chi lo riceve? La risposta è soggettiva. Resta comunque la realtà di un dono di vita, per la vita. ■

* *Antropologa della Università di Torino e di Roma «La Sapienza»*

È stato però riscontrato nella ricerca anche l'atteggiamento per cui il dono diventa avvelenato, persino impuro, foriero di quelle caratteristiche che minacciano l'identità



«Tutta la mia famiglia è in debito con l'Italia. Io e la mia famiglia dobbiamo fare qualcosa per questo Paese, perché ci ha dato un lavoro, una casa e una nuova vita a mia sorella»